

## Il Campidoglio riformato

Come sarebbe Roma se già fosse stata fatta la riforma elettorale? Proposte a confronto, ma l'unica pronta è della Sinistra indipendente «Niente più mercanteggiamenti, i cittadini deciderebbero il governo» In discussione premi di maggioranza, preferenze, coalizioni preconfezionate

# «Avremmo già sindaco e giunta»

**G**li unici ad accettare una piccola provocazione di fantapolitica sono i parlamentari della Sinistra indipendente. «Come sarebbe Roma con la riforma elettorale? Avrebbe già il suo sindaco alla fine dello spoglio e i avrebbero scelto gli elettori. Tra pochi giorni si dovrebbe presentare con giunta e programma al consiglio comunale. Poi... Il poi lo spiegheremo più avanti. Intanto siamo saltati fuori dal «dopo» elezioni, aria che stagna, giornate di patteggiamenti. Il volo d'immaginazione è nelle parole di Massimo Riva, senatore che ha scritto con Gianfranco Pasquino ed altri le «Nuove norme per la elezione e la composizione degli organi delle amministrazioni comunali». La proposta di legge è arrivata al Senato proprio alla vigilia delle elezioni romane, il 25 ottobre, sollevando naturalmente un vespaio di reazioni. Allora, come sarebbe Roma se si fosse votato dopo la riforma? Franco Bassanini dice sintetico: «Avremmo già tutto, sindaco e maggioranza». Altro che questi andirivieri da destra a sinistra, da sinistra a destra, dice il deputato che un anno fa ha presentato la sua proposta di legge: «Norme sulla elezione dei sindaci, delle giunte e dei consigli comunali».

Agli altri non piace giocare di fantasia. Eppure Roma li ha irritati, confessano a cose fatte. La guerra selvaggia tra candidati non è piaciuta, e quei soldi a palate da dove sono usciti? Ogni partito annuncia futuri repulisti per campagne limpide, più morali. Il resto, il robusto pacchetto della riforma elettorale resta il tormento del giorno, l'assillo di politici, il problema dei partiti. Tutti sono in cerca di rimedi. Pochi hanno formulato una vera proposta. Alcuni l'hanno illustrata a voce e per orientarsi nel fiume di parole servirebbe il filo d'Arianna. Proviamoci.

Un voto a perdere? Il rischio è dietro la porta, se già non è in alto. Per scongiurarlo tutte le proposte di riforma professano l'impegno di ridare all'elettore il potere di decidere da chi e con quali programmi vuole essere governato. Spiega Gianni Ferrara, giurista e deputato del Pci: «L'obiettivo è che l'elettore decida maggioranza, giunta e sindaco. Un sistema che consenta la possibilità per gli elettori di conferire un mandato che sia unico e impedisca ai partiti di utilizzarlo in modo diverso, e quindi di dare luogo a tutte le combinazioni possibili, ai mercati, alle lottizzazioni, quindi a crisi continue, a patteggiamenti e a una sostanziale ingovernabilità». Lasciamo le cose come stanno, dicono invece i socialisti. «Alla vigilia della campagna di primavera la legge elettorale non si modifica, meglio cercare di creare migliori condizioni per governare» spiega Salvo Andò della Direzione socialista.

Un sindaco più potente. L'elezione diretta gli darebbe tanta autorità (e stabilità) in più? Ci credono in molti. Ma ci si può arrivare con strade diverse. Del Perinò lo propone per le metropoli: «C'è voglia di personalizzazione; di vedere dove va a finire il voto. È un argine all'influenza dei partiti. Il vertice dc non ne vuol sentir parlare. La proposta di Segni e di altri deputati dello Scudo crociato è stata congelata da Forlani. La Sinistra indipendente preferisce una via di mezzo: «L'indicazione di sindaco e vice sulla scheda è una mediazione tra la prassi attuale, il filio dei partiti, e la vena plebiscitaria recente. Noi consentiamo all'elettore di scegliere subito il governo della città, più stabile e al riparo da patiti e staffette, perché se si dimette esce dal consiglio comunale senza potersi rientrare successivamente» spiega Riva. Per il progetto Bassanini, invece, se il sindaco appena eletto viene sfiduciato dal consiglio comunale, si va a nuove elezioni e i partiti dovranno dare qualche spiegazione agli elettori: «È una sanzione per evitare crisi a ripetizione». Lo slogan del Psi è «libera convenzione» e cioè nessuna regola scritta per l'elezione diretta, come nell'ultima campagna elettorale romana. Il Ppd crede all'elezione diretta di sindaco e vice.

Il governo delle città e delle metropoli. Sistema proporzionale per i centri sopra i 20.000 o 30.000 abitanti. Dice Ferrara: «Oltre i 20.000 o 30.000 è necessario consentire e incentivare coalizioni tra i partiti che il corpo elettorale

Sono passati 20 giorni dalle elezioni e si sanno a malapena i risultati ufficiali. Poi ci saranno i «confronti politici», quelli «programmatici» e infine la lotta per il sindaco e gli assessorati. Di una nuova giunta si parlerà, se tutto va bene, fra un mese. Ma se si fosse votato dopo la riforma elettorale?

«Roma avrebbe già il sindaco e la giunta» risponde Massimo Riva, senatore della Sinistra indipendente e autore di una proposta di legge. Elezione diretta del sindaco, governo delle città e voti di preferenza sono i punti fondamentali della riforma. Parlano i rappresentanti di tutti i partiti.

GRAZIA LEONARDI



Con oltre 3 milioni di abitanti, la città ha le stesse regole che valgono per un piccolo centro. Nel racconto di Vetere le difficoltà di decidere e la necessità di avere le «municipalità»

## La capitale come un paese di 2000 anime

**E** se un giorno il Campidoglio diventasse efficiente? Se il sistema burocratico della capitale fosse meno feudale e la classe politica meno invadente, come sarebbe la vita della gente? Roma, come altre metropoli, è una città di paradossi dove spesso anche il nuovo (e il buono), quando si scontra con le vecchie abitudini e le vecchie strutture, finisce col rendere più complicata la vita dei cittadini. Regolamenti scritti decenni fa, commissioni e confusione tra direzione politica e direzione amministrativa, servizi obsoleti questi i punti fondamentali che rendono così difficile la vita della città. Ma ad essi bisogna aggiungere un altro: l'inadeguatezza della classe di governo espressa dal pentapartito e capeggiata prima da Nicola Signorello e poi da Pietro Giubilo. Così lo sbandierato «decisionismo» si è riversato tutto sugli appalti dei Mondiali ma niente in pratica è stato fatto per migliorare il funzionamento della macchina comunale. Guardiamo alle circoscrizioni, ormai ridotti ad organismi agonizzanti guardati con una specie di spirito di compassione dal colle del Campidoglio. Eppure...

Le giunte di sinistra cercano di rendere operative e vive le circoscrizioni. «Abbiamo cercato di dare loro il

massimo del potere sulla base del regolamento - racconta oggi Ugo Vetere senatore comunista, dall'81 all'85 sindaco della capitale, a lungo vicepresidente dell'Anci - Ma, proprio per l'assenza della legge, non abbiamo mai potuto rendere definitivi gli atti decisi dai consigli circoscrizionali». E così si ricorre ad una soluzione che cercava di salvare la situazione: le delibere delle circoscrizioni arrivavano sul tavolo della giunta che, per un tacito accordo, non le osservava se non era indispensabile. E così diventavano definitive. Ma si creava un intoppo gigantesco: se prima bastavano dieci giorni adesso ci voleva oltre un mese. «Così le circoscrizioni man mano finirono col sentirsi sempre più demotivate e la giunta sempre più ingolfata da centinaia, migliaia di delibere», ricorda Vetere. Ci vorrebbe il passaggio ad un vero sistema di municipalità ma serve una legge. E siccome la legge ancora non c'è...

Ma quello delle circoscrizioni è solo uno dei tanti paradossi di cosa succede quando il nuovo, in questa città, si scontra con il vecchio. Vediamo, insieme a Vetere, qualche altro caso, magari di situazioni che interessano più da vicino la quotidianità dei cittadini. Oggi grazie alle giunte di sinistra, il Comune ha la certi-

ficazione a vista, la memorizzazione del bilancio ed altri servizi che non esistevano. Ma non fu facile, all'inizio, farli nascere. Quando nel '78 venne avviato il processo di informatizzazione, con 150 terminali sparsi per la città, fu il caos. Nei primi tempi, per avere un documento invece della solita firma bisognava fare ben tre. Fu tragico anche quando fu deciso che tutti gli atti finanziari (dal bilancio al pagamento degli stipendi) dovevano passare per il centro elettronico. Se prima con un solo ordinativo di pagamento si coprivano ben mille nomi e bastava una sola firma, con la meccanizzazione occorre invece una firma per ogni nominativo, quindi un lavoro moltiplicato per mille. «Il fatto è che l'ammmodernamento tecnologico fa fatica a camminare con un regolamento antiquato, con testi che risalgono, nel migliore dei casi a cinquant'anni fa all'epoca del fascismo» aggiunge Ugo Vetere.

La soluzione? Ad esempio inserire nel nuovo ordinamento degli enti locali la facoltà statutaria dei singoli Comuni. «Oggi l'insieme delle norme - dice l'ex sindaco del Pci - valgono indistintamente per un Comune di 2mila abitanti e per uno di 3 milioni di abitanti. Invece occorre dare ai vari Comuni la possibilità di definire un proprio statuto, una propria organizzazione».

A questo si aggiunge il cattivo funzionamento del massimo organo di governo capitolino, quel consiglio comunale così spesso deriso dal pentapartito che specularmente sotto Giubilo ha fatto di tutto per evitare di convocarlo. «Il regolamento del consiglio è una groviera, pieno di buchi, senza capo né coda», afferma con nettezza Vetere. Intanto, prima di iniziare i lavori bisogna aspettare almeno la maggioranza assoluta dei presenti, poi non c'è disciplina nell'ordine dei lavori (se uno vuole può parlare l'intera

giornata). Infine, il consiglio comunale è sommerso da migliaia e migliaia di delibere, anche per le più piccole vicende amministrative. E così, come ha fatto Giubilo negli ultimi mesi del suo governo, diventa sfacciato il ricorso al 140, l'articolo che permette alla giunta di approvare le delibere «con i poteri del Consiglio», sottraendosi, comunque, al suo controllo. «Se Camera e Senato seguissero gli stessi criteri - commenta Vetere - non si mancherebbero mai. Né mai potrebbero decidere». E il parlamentare comunista avanza una sua proposta: quella che il consiglio comunale della capitale adotti un regolamento più o meno simile a quello in vigore in uno dei due rami del Parlamento.

Servizi e istituzioni i due versanti dove più forte è la crisi della città. Gli aspetti da Terzo mondo, nella capitale, non sono solo quelli, autorevolmente denunciati dell'emarginazione. Sono anche quelli di una burocrazia che per certi aspetti sembra più vicina al regime zarista che a una democrazia evoluta. Ma le competenze, le possibilità di cambiare, senza la nuova legge, sono limitate. Si possono (si debbono, vista la condizione attuale), ritoccare alcuni meccanismi, ma senza un aiuto legislativo non si modificherà molto. Emblematica è la

condizione del sindaco. Primo cittadino e giunta sono comunque espressione del consiglio comunale, eletti con votazioni separate. E gli attuali regolamenti permettono loro di rimanere in sella (Giubilo docet) anche contro il parere del consiglio. Ma questo aspetto è intoccabile senza la riforma elettorale. E il pentapartito, ad ogni livello, si è schierato con il diklat di Craxi che per ora non vuole sentire parlare di riforma elettorale per convenienze del suo partito. «Uno snellimento dei procedimenti amministrativi, assegnare ad ogni unità amministrativa una precisa competenza e non l'attuale frammentazione che si risolve in una serie di controlli reciproci che serve soltanto a burocratizzare, netta distinzione tra direzione politica e amministrativa, responsabilizzazione dei funzionari per i singoli atti» così Vetere elenca le riforme più urgenti da attuare. È un problema di leggi, ma soprattutto di volontà politica. E quindi un problema difficile, visto l'arrampicamento del pentapartito. Del resto, è ancora una volta la vicenda del Campidoglio dominata da Giubilo e Vittorio Sbardella l'ha insegnato, nel marasma totale, nell'assenza di norme e certezze si governano meglio i propri interessi e purtroppo, molto peggio quelli della città e dei suoi abitanti.

«Vanno abolite perché sono un fattore inquinante. Compromettono la moralità della competizione, al Sud sono lo strumento col quale si controlla l'elettore: il voto diventa così palese, si affermano le cordate». Il Pli la pensa allo stesso modo. Non rinunciano alle preferenze la Dc e il Psdi, i socialisti lo vogliono ridurre. Una sola preferenza è prevista nel progetto Pasquino-Riva: «nella scheda ci sarà un solo spazio bianco».

Sbarramento. Lo auspica Salvo Andò, che solo su questo punto ha voglia di correggere la legge elettorale. I laici non ci stanno. Il Pci è d'accordo con la proposta della Sinistra indipendente: «300 firme per presentare una lista nei comuni fino a 100.000 abitanti, mille per quelli fino a 500.000, cinquemila per gli altri». L'aumento della quota-firma dovrebbe funzionare da ostacolo alla miriade di simboli.

Sono tutte soluzioni ancora in alto mare, quelle a Montecitorio non sono ancora state discusse, le altre neppure trascritte. Ma allora sarà impossibile votare per un partito, un programma, una coalizione e un sindaco nella campagna della prossima primavera?